

LA STANZA DELLA POESIA - Marzo 2020

A cura di Patrizia Veroli

I

Dante (1265-1321)

In questo periodo in cui l'incontro cogli amici e tante persone care ci è proibito, mi è tornato alla mente questo sonetto di Dante, che mi è sempre stato caro. La consuetudine amicale si nutre di corporeità, dell'abbraccio, dell'odore, del tepore del corpo dell'altro, così come l'amore: e mi commuove il fatto che anche Dante, tanti secoli fa, lo sentisse, e al punto da volere condurre gli amici più cari e le loro innamorate in un "vascello" che potesse andare, nell'infinito mare, là dove il desiderio li spingesse.

Questo sonetto porta con sé per tutti noi l'augurio (e direi anche l'imperativo) di coltivare dentro di noi la fiducia, la fede nel fatto che ritroveremo la dimensione amicale oggi perduta.

Perché quel giorno verrà.

*Guido, i' vorrei che tu e Lapo ed io
fossimo presi per incantamento
e messi in un vasel, ch'ad ogni vento
per mare andasse al voler vostro e mio;*

*sì che fortuna od altro tempo rio
non ci potesse dare impedimento,
anzi, vivendo sempre in un talento,
di stare insieme crescesse 'l disio.*

*E monna Vanna e monna Lagia poi
con quella ch'è sul numer de le trenta
con noi ponesse il buono incantatore:*

*e quivi ragionar sempre d'amore,
e ciascuna di lor fosse contenta,
sì come i' credo che saremmo noi.*

II

Giorgio Caproni (1912-1990)

Questa poesia è per voi, cari amici genovesi.

Questa poesia evoca la città in cui ho trascorso tanti tanti giorni incantati della mia vita: la casa dei miei zii, i profumi del loro giardino, i suoni delle voci e delle risa di tante persone care. E le strade in salita, i viottoli tra i palazzi, le

piccole piazze improvvisate, le scale tra muri ricoperti di gelsomini. La mia conoscenza di Genova si è concentrata in poche case, in poche strade: per me è un minuscolo mondo infinito, spazi e profumi che non si esauriscono. Con un pensiero augurale verso il futuro di tutti noi, ecco dunque Giorgio Caproni.

ALBARO

*Se al crepuscolo, almeno,
ci fosse, dietro i vetri, il mare...*

*Mazàs I°...
Studio
28.*

Amore...

*Tremore
in trasparenza...*

*Se almeno
questo fosse il rumore
del mare...*

*Non
lo sopporto più il rumore
della storia...*

*Vento
afono...*

Glissando...

*Sparire
come il giorno che muore
dietro i vetri.*

Il mare...

Il mare in luogo della storia....

Oh, amore.

III

Alfonso Gatto (1909-1976)

Ed ecco, cari scompaginati, una poesia d'amore. Ho sfogliato tanti libri, in questi giorni, per trovare un testo che in qualche modo possa inserirsi nel tessuto emotivo di questi nostri giorni. Non è facilissimo, anche perché, me ne sono

accorta per la prima volta dopo tanti anni, la poesia nasce molto spesso dal dolore, dalla impossibilità di esprimere altrimenti una esperienza che a volte sfida la possibilità di comunicazione.

Certo anche nell'amore si trova il senso della perdita, o per lo meno, il senso della fugacità, ma questo appartiene ad ogni aspetto della nostra esistenza, anche al periodo così difficile che stiamo vivendo e che si allontanerà da noi, a un certo punto.

Dunque...un poeta che amo molto, Alfonso Gatto. Mi colpisce in lui la capacità di restituire baleni di emozioni, di suoni, movimenti, sguardi, spazi. Ci riesce così bene, che questa poesia mi sembra privatissima! E forse proprio per questo mi sembra abbia la capacità di risvegliare frammenti di ricordi...

DENTRO L'AMORE

*Al segno che ti dà la stanza sciogli
sulla parete l'ombra dei capelli,
le braccia alzate, la flessuosa voglia
d'avermi, e già dal ridere mi volti
nella raffica buia, mi cancelli
per affiorare dal lamento vano.
Smarrita, nel cercarmi con la mano,
nel distinguermi il volto, grata, piena
d'aperto e poi ripresa dalla lena
della dolcezza, calma a poco a poco
come in un lungo brivido. Dal gioco
degli occhi che balbettano, mi ridi
sul petto a colpi di piccoli gridi.*

IV

Giuseppe Ungaretti (1888-1970)

Una poesia di guerra, di un tempo non troppo dissimile da quello che stiamo vivendo. È di Giuseppe Ungaretti, e credo la conosciate tutti, giacché a me, e credo anche a molti di voi, la insegnarono a scuola. Nella mia mente entrò allora in risonanza con quanto mio padre (nato nel 1894) raccontava della prima guerra mondiale, e dei mesi vissuti in trincea. Molti anni più tardi, lui non c'era già più, trovai il suo diario di quei tempi. Lo aveva scritto quasi tutti i giorni. Mi colpì che quasi sempre, nella prima o nella seconda frase, aveva descritto le nuvole, il colore del cielo. Quel giovane di poco più di vent'anni si svegliava al mattino presto in zona di guerra e prima di ogni altra cosa, guardava il cielo, e scriveva! Senza chiedersi, probabilmente, se qualcuno avrebbe mai letto il suo diario, se non sarebbe rimasto invece sepolto nel fango, pezzi di carta sporca che, in quel flagello, altri avrebbe ritenuto inutili.

Ungaretti, dunque. La sua folgorazione. Quella che aspetta anche noi. Un mattino. Una sera. Un risveglio. Sollevando gli occhi al cielo o a terra, guardando un filo d'erba appena spuntato, fragilissimo e potente assieme. Siamo un nulla, siamo inermi, siamo vivi, apparteniamo a un meraviglioso Tutto.

SERENO

Bosco di Courton luglio 1918

Dopo tanta

nebbia

a una

a una

si svelano

le stelle

Respiro

il fresco

che mi lascia

il colore del cielo

Mi riconosco

immagine

passaggera

Presa in un giro

immortale

V

Trilussa (Carlo Salustri, 1871-1950)

Le poesie di Trilussa sono indissolubilmente legate per me al ricordo di mio padre. Aveva un diploma di scuola elementare (all'epoca articolata in sei classi), ma la passione della lettura lo aveva fatto attraversare tanti territori letterari. La sua predilezione si era fissata su Leopardi e Trilussa. Non faceva che recitarne le poesie a voce alta, mentre si faceva la barba, mentre aspettava la cena ed anche ai matrimoni, là dove lo invitavano anche perché, recitando Trilussa, potesse allietare gli invitati. Ne tornava forse con qualche soldino, ma soprattutto con le tasche piene di pasticcini che a casa mi porgeva orgoglioso. Erano gli anni 50, e di soldi in famiglia ce n'erano pochi. Io però non mancavo di nulla, e soprattutto non mancavo di poesia, dato che, a furia di sentire versi, avevo ormai messo tutto a memoria. E la mia maestra più di una volta mi fece girare per le classi affinché recitassi qualche sonetto di Trilussa e persino 'A Silvia' di Leopardi, di cui confesso che all'epoca non capivo un granché. Ora tutte quelle poesie sono rimaste in me come una musica: se non ricordo qualche parola, posso cantarle.

A voi Scompaginati stasera offro LA VIOLETTA E LA FARFALLA, con una dedica speciale a mia cugina Valeria, che da piccola non è sfuggita neanche lei all'incantamento di queste canzoncine.

LA VIOLETTA E LA FARFALLA

Una vorta, 'na Farfalla

mezza nera e mezza gialla,

*se posò su la Viola
senza manco salutalla,
senza dije 'na parola.
La Viola, dispiacente
d'esse tanto trascurata,
je lo disse chiaramente:
— Quanto sei maleducata!
M'hai pijato gnente gnente
Per un piede d'insalata?
Io so' er fiore più grazzioso,
più odoroso de 'sto monno,
so' ciumaca* e nun ce poso,
so' carina e m'annisconono.
Nun m'importa de 'sta accanto
a l'ortica e a la cicoria;
nun me preme, io nun ciò boria;
so' modesta e me nevanto!
Se so' fresca, per un sòrdo,
vado in mano a le signore;
appassita, so' un ricordo;
secca curo er raffreddore...
Prima o poi so' sempre quella,
sempre bella, sempre bona:
piaccio all'ommini e a le donne,
a qualunque sia persona.
Tu d'artronne, sei 'na bestia,
nun capischi certe cose...—
La Farfalla j'arispose:
— Accidenti, che modestia!*

*In dialetto romanesco, 'ciumaca' significa 'bella'. Donde la famosa canzone di Lando Fiorini, *Ciumachella de Trastevere*.

LA STANZA DELLA POESIA - Aprile 2020

A cura di Patrizia Veroli

VI

Jack Anderson

Stavolta vi offro un poeta, Jack Anderson, che forse non conoscete. Vive a New York, è autore di molti libri di poesie, lo conobbi tanti anni fa per motivi professionali. Come forse qualcuno di voi sa, mi occupo di danza, e Jack è stato per diversi decenni critico responsabile per la danza al "New York Times". Immaginatelo: capelli castano-biondi (oggi bianchi), occhi di un blu da lago alpino, taciturno, una determinazione implacabile. Da anni ha una problematica importante di mobilità, che tratta come fosse un raffreddore.

Questa sua poesia evoca in me quei momenti rarissimi e benedetti in cui percepiamo un accordo perfetto col mondo, in cui ciò che abbiamo (o abbiamo avuto) e ciò che non abbiamo (o non abbiamo più) sembrano raggiungere un equilibrio perfetto, in cui siamo in pace con tutto e tutti, e ogni cosa è dentro di noi, pienamente sbocciato come un fiore primaverile. Jack chiama questo stato una "grazia": lo è. Una immersione in tutto, un sentirsi parte di un tutto, forse la percezione di essere vivi al suo punto massimo. Mi viene in mente il "Mi illumino di immenso" di Ungaretti. Ma qui in questa poesia di Jack Anderson a mio avviso anche il termine "radiance" gioca il suo ruolo. La parola si apre in una sonorità leggermente sibilante che crea come un alone di luce.

GRACE ON SUNDAY

*Passing down this street, we pass
as if through stained glass: the lights
of this air. Here is grace, undeserved,
but ours now, all hours
after church or lunch or love or sleep
when light comes resplendent,
the sun spreading wide, the street aglow
with people out strolling,
babies in carriages, dogs on leashes,
taking on new colors, the brightness of going,
of presences passing, passing this way
down blocks of amazement and into radiance,
passing into radiance always.*

Da: *Getting Lost in a City like This*, Hanging Loose Press, Brooklyn, New York, 2009.

VII

Lawrence Ferlinghetti

La voce di Lawrence Ferlinghetti ci viene da una stagione straordinaria delle arti tutte, quella degli anni '50 e '60 del secolo scorso, quando in tante parti del mondo si credette in una rinascita dei rapporti umani nel segno della non violenza, della fantasia, e della utopia. Negli Stati Uniti era l'epoca della poesia commossa e apocalittica di Ginsberg, dei song pacifisti di Pete Seeger, dei viaggi *coast to coast* in autostop raccontati da Kerouac (*On the Road*): i giovani, al di là di ogni differenza e frontiera, riconoscevano in ogni sconosciuto un proprio fratello. In quegli anni sulla Columbus Avenue di San Francisco, proprio a due passi dal quartiere cinese, Ferlinghetti fondò la City Lights Bookstore, una libreria al cui interno, cosa eccezionale per l'epoca, si dipavavano stradine e si aprivano piazzette intitolate ai nomi di grandi scrittori e poeti. Ancora oggi ci si può sedere su sedie e poltrone, leggere e chiacchierare cogli amici. Libri come incontri col destino, viaggi della mente, mappe dei sogni.

13

Not like Dante

discovering a commedia

upon the slopes of heaven

I would paint a different kind

of Paradiso

in which the people would be naked

as they always are

in scenes like that

because it is supposed to be

a painting of their souls

but there would be no anxious angels telling them

how heaven is

the perfect picture of

a monarchy

and there would be no fires burning

in the hellish holes below

in which I might have stepped

nor any altars in the sky except

fountains of imagination

VIII

Angelo Maria Ripellino

Ripellino era un uomo timido, pudico. Una dolcezza che mi ipnotizzava. Ho avuto la fortuna di seguire i suoi corsi di lingua e letteratura russa all'università e di essere uno degli allievi che convocava in grandi feste letterarie in cui ogni allievo leggeva una poesia, tentava di recitare il ruolo di una commedia, disegnava un poster, collaborava in qualche modo, deliziosamente improvvisato e giocato sull'onda del desiderio o del capriccio, a incontri che lui inventava proprio per farci vivere "dall'interno" la letteratura e il teatro russo.

Come poeta lo scoprii molto più tardi, e mi innamorai di questi suoi congegni verbali che respirano di tanta letteratura slava, di armadi di rigattiere, di polvere del palcoscenico, e soprattutto di una irriducibile malinconia. Le parole hanno una consistenza anzitutto sonora, sono oggetti linguistici. Non a caso lui era così pignolo nel dotarle di accenti che evitassero sbadatagini o ambiguità. Se leggiamo le sue poesie a voce alta, allora catturiamo gorgoglii, sibili, scricchiolii, crepitii, come piccoli fuochi d'artificio che danno vita a colpi di luce a una persona amata (in questa poesia, credo, uno dei suoi figli), a un luogo o a un ricordo.

La festa rombante delle "r": "Dorme, smeraldo ramarro, mandorla amara"!

71.

*Pigra, mandorla amara, ramarro,
si rannicchia, gomito pieno di ciglia, apre a caso
un occhio come una finestrella di mica.
Dorme torva, odorosa di fieno, arruffata,
sogna d'esser farfalla posata sul mio naso,
ciòndolo d'ambra sulla mia pancia impudica,
favoletta di Klee, garofano delle Molucche,
stella dipinta con pasta dorata nel cielo
della mia Betania più verde dell'erba luccia.
Riposa torva, mentre noi guizziamo
con uno scontroso migrare di pesci,
incalzati da stormi di calibani,
mentre scappiamo a noi stessi,
noi assoli di linee impazzite, noi ballateschi.
Dorme, smeraldo ramarro, mandorla amara.
Ma verrà infine qualcuno a destarla,
e non più col caffè né con una festa di tende,
ma con un freddo fruscio di tempesta,
con una torcia molesta, con un ruvido pettine.*

IX

Bob Dylan

Quando, nell'ottobre del 2016, si diffuse la notizia che il premio Nobel per la letteratura di prossima consegna era stato assegnato a Bob Dylan, non furono in pochi a lamentarsene, e a criticare anche duramente le scelte dell'Accademia svedese. Mai fino ad allora un song writer era stato insignito del Nobel. La cosa si prestava anche a considerazioni come: si può separare il testo di un song dalla musica per la quale e spesso assieme alla quale nasce? Negli anni 60 e 70 i songs di Dylan divennero di sicuro un fenomeno quasi planetario, ed in un certo senso apprestarono la colonna sonora per le rivolte giovanili che colla loro carica utopica impressero una svolta al pensiero politico di quegli anni. Né la musica di Dylan (il quale, lo ricorderete, si accompagnava colla chitarra e spesso anche con l'armonica a bocca), né i testi dei suoi song nascevano dal nulla, ovviamente: portavano, l'una e gli altri, il segno della musica country, delle ballate irlandesi, del gospel, di tante delle componenti del paesaggio sonoro e folklorico degli Stati Uniti, per non parlare di Walt Whitman e dell'eredità della poesia civile americana. In arte, del resto, nessuno parte da una tabula rasa. Piuttosto, nel leggere testi come quello che trovate qui, nel cogliere certe rime, certi ritorni di sonorità, certe ripetizioni, non viene da chiedersi in che rapporto tutto ciò è con la musica creata con e su di essi? Oppure questi versi raggiungono una loro autonomia sonora ed esigono di essere presi in considerazione di per se stessi?

A HARD RAIN'S A GONNA FALL

*Oh, where have you been, my blue-eyed son?
Oh, where have you been, my darling young one?
I've stumbled on the side of twelve misty mountains
I've walked and I've crawled on six crooked highways
I've stepped in the middle of seven sad forests
I've been out in front of a dozen dead oceans
I've been ten thousand miles in the mouth of a graveyard
And it's a hard, and it's a hard, it's a hard, and it's a hard
And it's a hard rain's a-gonna fall*

*Oh, what did you see, my blue-eyed son?
Oh, what did you see, my darling young one?
I saw a newborn baby with wild wolves all around it
I saw a highway of diamonds with nobody on it
I saw a black branch with blood that kept drippin'
I saw a room full of men with their hammers a-bleedin'
I saw a white ladder all covered with water
I saw ten thousand talkers whose tongues were all broken
I saw guns and sharp swords in the hands of young children
And it's a hard, and it's a hard, it's a hard, it's a hard
And it's a hard rain's a-gonna fall*

*And what did you hear, my blue-eyed son?
And what did you hear, my darling young one?
I heard the sound of a thunder, it roared out a warnin'
Heard the roar of a wave that could drown the whole world*

*Heard one person starve, I heard many people laughin'
Heard the song of a poet who died in the gutter
Heard the sound of a clown who cried in the alley
And it's a hard, and it's a hard, it's a hard, it's a hard
And it's a hard rain's a-gonna fall*

*Oh, who did you meet, my blue-eyed son?
Who did you meet, my darling young one?
I met a young child beside a dead pony
I met a white man who walked a black dog
I met a young woman whose body was burning
I met a young girl, she gave me a rainbow
I met one man who was wounded in love
I met another man who was wounded with hatred
And it's a hard, it's a hard, it's a hard, it's a hard
It's a hard rain's a-gonna fall*

*Oh, what'll you do now, my blue-eyed son?
Oh, what'll you do now, my darling young one?
I'm a-goin' back out 'fore the rain starts a-fallin'
I'll walk to the depths of the deepest black forest
Where the people are many and their hands are all empty
Where the pellets of poison are flooding their waters
Where the home in the valley meets the damp dirty prison
Where the executioner's face is always well-hidden
Where hunger is ugly, where souls are forgotten
Where black is the color, where none is the number
And I'll tell it and think it and speak it and breathe it
And reflect it from the mountain so all souls can see it
Then I'll stand on the ocean until I start singin'
But I'll know my song well before I start singin'
And it's a hard, it's a hard, it's a hard, it's a hard
It's a hard rain's a-gonna fall*

X

Vito Riviello (1933-2009)

Vito era grande e grosso, non si poteva dire un bell'uomo, e questo certo lui lo sapeva e gli dispiaceva. I suoi grandi occhi azzurri erano sempre lucidi, come vicini alle lacrime. Era una persona timida, delicatissima, che interloquiva con parole in rima che creavano sensi comici. Lui però aveva una malinconia inestinguibile. Ricordo la prima casa in cui lo frequentai: aveva una enorme sala, in cui qua e là erano tanti tavolini cosparsi di fogli e penne. C'era sempre uno scritto iniziato da qualche parte: era un'officina in un disordine solo apparente. In primavera il salone si apriva su una terrazza giardino da cui si dominava la vallata in cui si estendeva Roma: e nel centro del giardino troneggiava un albero alto e maestoso, forse una quercia. Quella casa, ed il suo principale abitante, sembravano d'un lato galleggiare, e dall'altro possedere una stabilità epica. Vito si lasciava avvicinare facilmente, ma a me incuteva quasi timore, tanto impenetrabile sembrava il mondo che gli aleggiava attorno e tramite il quale forse si difendeva. Viveva, letteralmente, di poesia, delle musiche verbali che si colgono in certi suoi testi come memorie della tanta letteratura in cui si aggirava costantemente. Metriche poco o molto frequentate, e anche modi di dire, calembour, storpiature, giochi linguistici in cui scomponeva la realtà sua e di tutti, le toglieva asperità e dolore e la riproponeva in vesti leggere, per non far male.

CONTIGUITÀ

*Sfiorar, esser vicini, ma non insieme,
l'altra sera sfioro al telephòn
la voce rauca di Victor Hugo, vous,
vous certainement cherchez la femme
qui rire, bien, ma celle femme là,
n'ai pas contigue e non vive lì,
tu sarai sempre nelle sue vicinanze
con questa danza che ti ritrovi,
sentirai il suo vestito da valzer.
Forse le vivi a un metro di distanza
forse a un metrò, anche avvicinandoti
ci sarà sempre un'approssimazione.
Perché ci sia coesione il faut
che ci sia passione, il faut che
tu ten fott delle arpe lontane.*

Da *Tabarin*, 1985

XI

Iorgo Seferis (1900-1971)

Mi innamorai di Iorgo Seferis tantissimi anni fa, più meno quando un po' per caso scoprii la Grecia. La prima impressione, erano i primi anni '70 e cominciavano le rivolte universitarie contro il regime dei Colonnelli, fu di delusione: che cosa aveva a spartire l'antichità così luminosa che avevo respirato nei banchi di scuola con un paese povero, semplice, rumoroso, pieno di cianfrusaglie turistiche? Certo, c'erano i templi, magiche strutture dal candore che contrastava colla sterpaglia e i sassi, e poi c'era il mare, di un azzurro speciale che mano mano arrivai a distinguere, quando al mattino la nave attraccava a Igoumenitsa (a Patrasso si arrivava nel pomeriggio, all'epoca gli aerei erano pochi e cari). Anno dopo anno, da allora, tornai in Grecia, e questo paese ha finito per segnare una lunga stagione della mia vita coi suoi profumi di pini ed eucalipti, le sue musiche e la sua letteratura. Con Seferis, per l'appunto, il cui volume (nell'emerita collana dello Specchio Mondadori) le onde se lo sono trascinato in mare almeno un paio di volte. Lo infilavo spesso in valigia, e lo assaporavo assieme all'emozione del vedere le isole avvicinarsi, della grazia del sole, di una semplicità che avevo capito essere non un punto di partenza, ma una conquista. Con Seferis ho ritrovato, elevata a mito, quella distanza tra la realtà e l'antico, che diventa un tutt'uno con ciò che si è perduto e non si fa che perdere.

IL RE D'ASÍNE

«Asínin te...» (*Iliade*)

*Tutto il mattino scrutammo d'intorno la rocca,
cominciando dal lato dell'ombra, dove il mare verde*

*senza barbagli, petto di pavone ucciso,
ci accolse come il tempo senza vuoti.
Le vene della rupe calavano dall'alto,
torti vigneti, tutti armenti, ravvivati al tatto
dell'acqua, come l'occhio seguace contrastava
il logorante dondolio
perdendo forza sempre.*

*Dalla parte del sole un lungo litorale spalancato,
e la luce forbiva diamanti alle muraglie.
Non v'era creatura viva, fuggiaschi i palombacci
E il re d'Asíne, che cerchiamo da anni,
sconosciuto e scordato da tutti, anche da Omero,
una parola sola nell'Iliade, e mal certa,
gettata qua come la funebre maschera d'oro.
La toccasti, ricordi il suo rimbombo? Vuoto nella luce,
un doglio secco nel suolo scavato;
eguale era il rimbombo del mare ai nostri remi.
Il re d'Asine, un vuoto sotto la maschera, sempre
con noi, sempre con noi dovunque, dietro un nome:
«Asínin te...Asínin te...»
I suoi figli
statue, battiti d'ali le sue brame e il vento
nelle more dei suoi pensieri, e le sue navi
attraccate da un porto sparito.
Sotto la maschera un vuoto.*

*Di là dai grandi occhi, dalle curve labbra, dai ricciol
rilievi sul coperchio d'oro del nostro esistere,
un punto tenebroso che viaggia come il pesce
nella bonaccia autunnale del mare, e tu lo scorgi:*

*sempre un vuoto, dovunque, con noi.
E l'uccello svolato l'altro inverno
con l'ala rotta, riparo di vita,
e la giovane donna fuggita per giocare
con i denti canini dell'estate,
l'anima che frugò il mondo di sotterra pigolando,
e il paese, una larga foglia di platano a deriva
nel torrente del sole,
con le reliquie antiche e con la pena d'ora.*

Il poeta s'attarda a mirare le pietre e si domanda:

*esiste
in mezzo a queste linee smozzicate,
apici, punte, curve, cavità
esiste
quassù dove s'incontra il passo della pioggia
e del vento e del guasto,
esiste il moto del viso, la figura dell'affetto
di coloro che vennero meno
sì stranamente nella nostra vita,
e degli altri rimasti ombre di flutti,
pensieri nell'infinità del mare?
O forse no, forse non resta, se non il peso, nulla,
la nostalgia del peso d'un'esistenza viva,
qui dove siamo senza consistenza, chini
come i rami del salice agghiacciante,
traboccati in un tempo costante e disperato?
(Lenta la gialla corrente cala
sradicati giunchi nel fango,
parvenza d'impietrita forma, risoluzione
d'amarezza perenne). Il poeta,*

un vuoto.

*Scudato il sole saliva pugnando, e dal profondo
della caverna un pipistrello spaventato
picchiò sopra la luce come freccia allo scudo:
«Asínin te...Asínin te...»
Forse era quello il re d'Asíne
che così attentamente cercavamo su questa
acropoli, sfiorando con le dita
forse il tatto di lui sopra le pietre.*

XII

Gianni Toti (1924-2007)

Appena sposati, ormai molti anni fa, decidemmo con Giorgio di celebrare la Befana (il 6 gennaio) invitando tutti gli artisti e gli amici di Roma in una riunione che era di chiacchiere, di giochi, e poi delle classiche bevute e mangiate. Ricordo epiche discussioni e addirittura vere e proprie baruffe su argomenti come gli articoli pieni di maniere "da omosessuale" che Arbasino pubblicava su "La Repubblica". Si arrivava quasi ad insultarsi per questioni letterarie, ma nessuna amicizia si spezzò. Fu invitato a una delle nostre primissime Befane Gianni Toti, che Giorgio conosceva da tempo di persona ed io solo un poco solo di fama. Simpatico, sorridente, disponibile: venne assieme a sua moglie, Marinka Dallos, una pittrice ungherese dalla corporeità esuberante, molto intrigata dal fatto che io stessi scrivendo un libro su un coreografo suo compatriota. Marinka morì dopo non molto, e non vidi più Gianni: a quel punto cominciai a esplorare la sua poesia. Un funambolo della lingua, come dice di lui Giorgio. Giochi d'artificio di parole. Lasciarsi condurre dalle parole e dai loro echi: contraffarle, sbilanciarle, gonfiarle, trasformarle fino a renderle oggetti mostruosamente eccedenti. Grande Gianni!

4

*le parallele su una superficie curva possono
incontrarsi; è lo spazio-pagina che si distorce
adesso anch'io tuteandomi e ioèndomi so
che il tempo può esplodere andare in pezzi
di istanteternànee trasecolamenti e tramillenni – è
che cominciamo ad avere dimestichezza con lui:
l'infinito diciamo disdicendolo non vuol dire*

vero e proprio infinito solo immensurabile

*così lo abbiamo idealizzato tanto grande che è
più che grande non ce la faremo a capirlo sembra
ciossarebbe a prenderlo accettarlo-sottoportarlo
come quel dio che soltanto lui infiniva e invece
era solo quella parola a uscire dalla pagina se mai
potenziale infinito era con l'aristoteleologia poteva
continuare a crescere oltre è appena nato forse
e infinirà – per ora è solo una promessa – sfinita.*

*L'infinito incompiuto sembra una sinfonia
eterna incompiutezza se è infinito sfinisce
e l'infinito attuale è anche transfinitudine puoi dirlo
nessuno protesta è protestuale protestantualizzati
se ce la fai protestantestualmente protestantellettuale
anche tu grande come una tua minima parte
partito e tuttito poemetotininimìa strana
Il minimo è massimo massimino...*

XIII

Augusto Sciacca

Augusto Sciacca è un bravo pittore siciliano che risiede ormai da molto tempo a Bergamo. Mi hanno sempre molto colpito non solo le sue grandi tele astratte, ma le sue tempere realizzate su una carta di cotone che ha fatto fabbricare appositamente: una carta grossa, porosa, su cui i suoi colori si adagiano creando paesaggi astratti ricchi di suggestioni quasi tridimensionali. Augusto sta vivendo da un paio di mesi ormai nella costante e rinnovata sofferenza della perdita di persone amate: sono ormai molti gli amici che ha perduto, giorno dopo giorno. Corpi, voci spariti improvvisamente, risucchiati da un male tanto onnipresente quanto invisibile. Si è trovato a vivere questa tragedia da solo, perché la compagnia della sua vita, che si era recata a trovare una figlia da tempo medico a Londra, si è trovata a non poter più tornare. Augusto ha trovato la forza di lavorare, giorno dopo giorno, di chiedere alle sue tele, ai suoi colori quegli spazi e quelle memorie vive che gli venivano (e gli vengono) negati. Ha scritto una poesia, che voglio condividere con voi. A me sembra di percepirvi il ritmo piano delle gocce della pioggia quando cadono, piccole, ma continue e insistenti, e sembrano avere pietà del mondo.

APRILE 2020

Al canto...

al delirio stridulo

all'arroganza

dell'atomo scomposto

e all'ego sconfinato

di chi tutto può

al silenzio incredulo

la lieve pioggia

irroro ogni cosa

le tegole dei tetti

le foglie tenere di primavera

le strade attonite

mute, segnate

dagli acuti suoni

delle sirene

di auto

con una croce rossa.

Ulteriore silenzio

*è la notte
con qualche luce
attardata
a sperare il giorno
un altro giorno
un nuovo giorno.
La pioggia lieve
lustra di diafani bagliori
ogni cosa
la cupola di fronte
con a capo
l'effigie dorata
della Vergine Maria
a protezione,
tutto si unisce
al silenzio.
Forse anche la pioggia
ha scelto con ragione
di essere leggera
tenue
alle troppe luci
chiassose
allo spudorato esibirsi
agli ingordi appetiti
vuol sentirsi
davvero vicina
apparentarsi
in un abbraccio
senza rumore
con chi tace*

*con il viso inumidito
pensando a chi
è partito
senza neanche
un saluto.*

XIV

Giorgio Manacorda

Manacorda ha pubblicato molti libri di poesia, è germanista e pittore. Mi ha colpito, quando lo ho conosciuto, un senso di fragilità straordinaria, come se fosse fatto di materiale impalpabile, e nello stesso tempo il senso di una forza d'acciaio, la sottigliezza di una lama. Questa sua poesia (da un volume Scheiwiller del 2009) mi sembra evocare molto bene il mestiere (la dannazione) della scrittura, impresa titanica e nello stesso tempo disperatamente elusiva, un mucchio di caratteri, di segni, un nulla, che ci dà tanto e niente. A seconda di quello che le chiediamo.

OMBRE SCRITTE

1.

*Poniamo: lui non c'è
né mai ci sarà: c'è un libro
o soltanto una lettera
o meno:
un po' di polvere
un tagliacarte quadrato una busta
quadrata un parallelepipedo
pieno di cose mai lette
una riga sull'altra un foglio
sull'altro e qualche spazio banco
sferico?
o solamente fondo
o ancora: dov'è la perfezione?
nel cubo o nella sfera, nella stampa
o nell'assenza
nel bianco lungo il margine degli occhi*

*nei lunotti decalcificati delle dita
sulle pareti leccate e rileccate
da imbianchini nevrotici*

la pagina bianca è la, poniamo.

2.

*Se la mancanza è il senso
delle cose o il segno*

*il vuoto non porta ricordi
benché trascini oggetti
verso assenze assolute*

*ombre che il simulacro getta
mediante l'uso del nome*

necropoli

*dove giacciono ginestre letterarie
e al solicello pallido i poeti*

*nascono alla paura
mediante esercizi di scrittura.*

Da: *Tracce*, 1977

XV

Stephen Sondheim

Un altro song, oggi, per celebrare uno dei più maggiori compositori e songster viventi, l'americano Stephen Sondheim e i suoi 90 anni. Ci colleghiamo idealmente a Broadway, che su youtube.com lo farà domani alle 8 del mattino -ora degli Stati Uniti-: tanti cantanti, registi, compositori, drammaturghi isolati ognuno nella propria casa e riuniti solo

mediaticamente. Il titolo: *Take Me To The World. A Sondheim 90th Celebration*
(<https://www.youtube.com/watch?v=A92wZlvEUAw&t=756s>)

Sondheim ha scritto e musicato dozzine di musical che, almeno agli inizi, non hanno riscosso un successo immediato ma hanno cambiato per sempre sotto molti punti di vista questo genere musicale e teatrale. Era ancora giovanissimo (poco più che ventiseienne) nel 1956-57, quando, solo come songster, collaborò a *West Side Story* assieme ad artisti due dei quali erano già dei giganti nel mondo dello spettacolo, il compositore Leonard Bernstein e il coreografo Jerome Robbins. La carriera di Sondheim, vista oggi (ed è facile farlo, consultando il sito a lui dedicato), è davvero impressionante: il segno che ha lasciato in cinquanta e più anni di lavoro è indelebile. Lode a lui, dunque. Valeat.

Il song che ho scelto per voi è tratto appunto da *West Side Story*, e sicuramente molti di voi Scompaginati si ritroveranno a canticchiare la musica con cui abbiamo conosciuto queste parole nella versione cinematografica, prodotta nel 1960, che ha avuto vasta eco tuttavia anche negli anni successivi. E' ormai un classico della cinematografia.

Si ripropone qui lo stesso interrogativo che ci ponemmo per il song di Dylan, qualche tempo fa: fino a che punto versi concepiti per la musica possono vantare un'autonomia dal punto di vista del linguaggio poetico? Mi piace il fatto di lasciare le domande senza risposta...in effetti io una risposta soddisfacente non ce l'ho! C'è?

SOMEWHERE

There's a place for us

Somewhere a place for us.

Peace and quiet and open air

Wait for us, somewhere.

There's a time for us,

Some day a time for us,

Time together with time to spare,

Time to learn, time to care.

Some day,

Somewhere,

We'll find a new way of living,

We'll find a way of forgiving.

Somewhere,

Somewhere....

There's a place for us,

A time and place for us.

*Hold my hand and we're halfway
there.*

Hold my hand and I'll take you there

Some day,

Somehow,

Somewhere!